Oggi Parisi sul caso-Contrada

Rapporti mafia-istituzioni: due vicende mai chiarite e un'inchiesta di Scalfaro

Oggi pomeriggio, il capo della polizia parlerà del «caso-Contrada» davanti alla commissione Antimafia. Chiarirà, il prefetto Parisi, anche due storie tornate alla luce ieri? Nell'84, insabbiato un rapporto su collusioni tra mafia e politica: Scalfaro dispose un'inchiesta amministrativa. Nell'85, una lettera di Parisi in difesa dell'alto funzionario del Sisde arrestato lo scorso dicembre.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Dalla nebbia dei rapporti mafia-istituzioni emergono due storie, e il protagonista – possibile, solo possibile nel primo caso, certo nel secondo – è Bruno Contrada, l'alto funzionario del Sisde tuttora in carcere perché accusato di collusione con Cosa Nostra. Di lui, oggi, parlerà il capo della polizia davanti alla commissione parlamentare Antimafia. Chiarirà, il prefetto Parisi, anche le due vicende tornate alla luce ieri?

Nel maggio dell'84, un funzionario di pubblica sicurezza si recò in Ispagna per indagare sul clan Spatola e sui possedimenti di Tano Badalamenti, il grande boss di Cinisi (Palermo). Al suo ritorno, scrisse un rapporto e lo consegnò alla Criminalpol. In esso, compariva il nome di un faccendiere che, sorpreso in un appartamento di proprietà «mafiosa», aveva dichiarato di «lavorare» per due autorevoli esponenti politici. Al poliziotto fu ordinato di riscrivere il rapporto, omettendo la testimonianza e, dunque, i nomi dei due politici. Sulla vicenda, il senatore dell'allora Pci Sergio Flamigni presentò un'interpellanza ai ministri dell'Interno e della Giustizia. Rispose, in Parlamento, il primo, Oscar Luigi Scalfaro: «Ho disposto un'inchiesta amministrativa». Dell'inchiesta non si è saputo più niente. I nomi dei funzionari «insabbiatori»? Nessuna risposta, finora. Nella vicenda è implicato Contrada? Lo sospetta l'onorevole Mario Borghezio, Lega Nord, membro della commissione Antimafia.

Ed eccoci alla seconda storia. Scrive l'on. Borghezio: «Sul numero 31 (novembre '85) della rivista I Siciliani, prendendo le mosse dalle rivelazioni di un "addetto ai lavori", forse collega di Ninni Cassarà, rese "a caldo" subito dopo l'assassinio del medesimo che, come è noto, stava indagando, anche all'estero, sulle attività finanziarie del conte Cassina, veniva fatto molto esplicitamente il nome del dott. Contrada fra i personaggi di cui era sospettata, anche da Cassarà, la collusione con Tano Badalamenti». Cassarà – secondo il racconto del "collega" – era convinto che «in questura e presso l'Alto commissariato, ci fosse chi controllava da vicino le sue mosse». Delle «rivelazioni» si occupò personalmente l'attuale capo della polizia, all'epoca direttore del Sisde (Servizio segreto civile). In che modo? Risponde l'onorevole Borghezio: «Con lettera datata 6-11-85, e indirizzata a tutti vertici politici ed operativi della sicurezza, Parisi interveniva in difesa del dottor Contrada, allora capo di gabinetto dell'Alto commissariato, esprimendo "l'avviso che l'iniziativa, sui cui antecedenti sono in corso accertamenti informativi, possa denotare la volontà di ledere il funzionario"».

Una vicenda mai chiarita e una lettera di Parisi; il caso-Contrada diventa sempre più vischioso. Ad esempio: perché Parisi, che il 6-11-'85, lo aveva difeso, sospese poi Contrada da ogni incarico operativo? A questa e ad altre domande il capo della polizia potrebbe rispondere oggi.

L'anziano boss tenta d'evitare che il sequestro dei beni si trasformi in una confisca
Appello alle ultime battute

Per tre esperti della Bocconi il suo patrimonio di miliardi è di provenienza lecita
Congelati averi di Vaselli

Ciancimino, povero nababbo

Si cercano uomini di paglia dell'ex sindaco dc

L'imputato Vito Ciancimino, ex sindaco del sacco di Palermo, ex eminenza grigia della Dc siciliana, si prepara per le sue ultime battaglie processuali. Ieri ultima udienza al processo d'appello in corso a Palermo. Ciancimino ora cerca – nei limiti del possibile – di dimostrare la provenienza lecita di tutti i suoi beni per evitarne il sequestro. E non è da escludere che alla fine ce la faccia.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. A suo tempo gli sequestrarono tutto il sequestrabile. Così si disse, così scrissero i giornali. Un patrimonio stimato attorno ai 6 miliardi. Appartamenti e quote in imprese immobiliari, libretti al portatore intestati a suggestivi nomi di fantasia, e titoli, Bot e Cct. Per un momento si pensò che fosse riuscito ad accumulare una fortuna anche in Canada, ma quegli accertamenti bancari – all'indomani dell'uccisione a Montreal di Michel Pozza, un mafioso siculo-canadese che aveva in tasca assegni sospetti – non portarono a risultati di rilievo. Oggi, Vito Ciancimino, che teoricamente dovrebbe essere l'uomo più povero d'Italia, sta affrontando una delle sue battaglie più impegnative. Evitare che il sequestro degeneri in confisca. Dimostrare, anche se per associazione mafiosa è tornato in carcere il 19 dicembre del '92, che le sue ricchezze sono pulite, frutto esclusivo di un abile lavoro di manager, imprenditore, operatore finanziario, ecc. ecc.

La Corte d'appello di misure di prevenzione (presidente Vito Amari, giudici a latere Beniamino Tessitore e Rosario Luzio) è alle battute conclusive nella stesura del decreto che si risolverà o in una confisca definitiva o nel dissequestro. Processo, questo, dall'iter travagliatissimo: una ventina di rinvii nell'arco di sei anni. Il tempo, sino a questo momento, ha giocato a favore di questo imputato eccellente. I tre periti d'ufficio del tribunale – tutti professori bocconiani – dopo la definizione di una perizia scandita da parecchi rinvii, hanno finalmente espresso il loro verdetto: le ricchezze di Ciancimino sono perfettamente compatibili con la sua attività di mediatore d'affari iniziata negli anni 50, anni in cui ancora non si era messo in politica per diventare esponente di spicco della Dc siciliana. Recentemente, un'altra Corte, quella che giudicherà Ciancimino nel processo per i grandi appalti, ha disposto un nuovo sequestro cautelativo dei beni del grande potente di Palermo. Ma sulla carta, ormai, Ciancimino risulta nullatenente. Domanda: in che modo è vissuto dall'86 ad oggi? Non risulta che l'uomo più povero d'Italia si sia imposto particolari ristrettezze. Abitava in un superattico a piazza di Spagna, naturalmente affittato. Con quali soldi? D'altra parte questo è uno di quei pochi casi in cui è legittimo nutrire buoni sospetti. Proprio Ciancimino infatti si è pubblicamente vantato di essere in realtà assai più ricco di quanto i giudici palermitani non fossero riusciti a documentare. Ha lasciato intendere di potersi ancora avvalere di una fitta ragnatela di prestanome e uomini di paglia non sfiorati dalle indagini.

Vito Ciancimino

Disponendo il nuovo sequestro «conservativo», la terza sezione del tribunale – presieduta da Vincenzo Olivieri – qualche risultato comunque lo ha ottenuto: sono stati congelati i beni del conte Romolo Vaselli, presidente dell'Ices, una società romana della quale Ciancimino sarebbe stato socio occulto. Si parla di quote azionarie, immobiliari, e persino di sei automobili di proprietà del conte Vaselli. Ora inizia la caccia in tutta Italia alla ricerca degli uomini di paglia. Con quale esito? Prevederlo non è facile. Molto più semplice constatare quanto sia grottesco un ritardo di sei anni in un'indagine che forse andava fatta tanto tempo prima.

Ieri si è celebrata l'ultima udienza del processo d'appello – Corte presieduta da Armando d'Agati – che vede Ciancimino imputato di associazione mafiosa e corruzione. Ciancimino, in primo grado, era stato condannato a dieci anni di reclusione. Per il 18 febbraio è attesa la sentenza. Probabilmente per quella data sarà giunto a conclusione anche il procedimento di misure di prevenzione. Ci potremmo dunque trovare di fronte ad un Vito Ciancimino che per un tribunale della Repubblica è mafioso a tutti gli effetti. E per un altro tribunale un distinto manager dal patrimonio limpido e trasparente.

Per ora, Totò Riina non torna a Palermo Processi rinviati?

PALERMO Ieri è stato nuovamente rinviato, per l'assenza di Totò Riina, il processo per le cosiddette «vendette trasversali». Il presidente della corte d'assise, Gioacchino Agnello, è stato informato dal ministero di Grazia e giustizia che la mancata traduzione di Riina dal carcere di Rebibbia (Roma) all'aula bunker dell'Ucciardone (Palermo) è dovuta a «persistenti motivi di sicurezza». Se ne riparla il 3 marzo. Da alcuni giorni, nella struttura giudiziaria palermitana, sono in corso lavori per migliorarne le condizioni di sicurezza durante la celebrazione dei vari processi al capo di Cosa Nostra. È perciò prevedibile un rinvio anche per il processo, che dovrebbe riprendere oggi, per le uccisioni di quattro parenti del boss Gaetano Badalamenti. Davanti alla stessa corte d'assise è fissata per venerdì 5 febbraio la ripresa del processo per i delitti politici Reina, Mattarella, La Torre. A palazzo di giustizia viene però dato per scontato un nuovo rinvio.

Di Riina, ieri ha parlato anche Rosaria Schifani, vedova dell'agente ucciso nella strage di Capaci: «Mi sembra troppo feroce per pentirsi: è il simbolo della morte. Di notte sogno che racconta tutta la verità. Ma so che è impossibile. Io lo scuoterei, gli chiederei se conosce il male che ha fatto a tante famiglie».

Allarme criminalità in Friuli

Nella regione clan mafiosi e basi per trafficanti d'armi Il Pds: «Cosa fa il governo?»

Un'immagine della strage del rapido 904

«Il Friuli Venezia Giulia è una delle zone ad alto rischio di infiltrazione mafiosa, dove già esistono forme di connivenza tra trafficanti di armi e settori istituzionali». La denuncia è della delegazione antimafia del Pds in visita nella regione. Il senatore Brutti: «Il governo non ha ancora risposto alla nostra interpellanza su Schaudinn e Licata». Il sospetto è che abbiano goduto della protezione dei servizi segreti.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI CIPRIANI

UDINE. Come la Puglia, anche il Friuli Venezia Giulia è diventato una terra di azione di malavitosi, trafficanti e mafiosi. Un territorio che si sta trasformando sempre di più in una «base» per i grossi commerci illegali di armi ed esplosivi e per i rapporti di scambio, illeciti, con i paesi dell'est, in primo luogo quelli dell'ex Jugoslavia. Tutto questo mentre cresce il sospetto che settori «deviati» dei servizi segreti italiani stiano lavorando a protezione di malavitosi e latitanti. Insomma: è maturata lentamente una situazione a dir poco allarmante che, se non affrontata in tempo, può portare all'imbarbarimento della vita civile e, quel che è peggio, alla creazione di un'economia basata sul crimine e sull'illegalità. Per questo il Pds ha nuovamente lanciato l'«allarme» Friuli. E lo ha fatto nella maniera più forte: mandando a Udine una delegazione parlamentare composta dal senatore Massimo Brutti, responsabile giustizia e componente della commissione antimafia, dal senatore Darko Bratina e dall'europarlamentare Giorgio Rossetti, autore di un'importante relazione sul traffico di armi tra Italia e paesi orientali.

Le circostanze che hanno portato il Pds a denunciare il rischio di infiltrazione mafiosa e le collusioni istituzionali sono numerose e circostanziate. La più significativa – già segnalata fin da settembre dall'Unità – è l'esistenza di un «corridoio» del traffico di armi ed esplosivi che, tramite il Friuli, collega la Croazia alla Sicilia. Un canale attraverso il quale gli arsenali di Cosa Nostra sono stati riforniti di missili terra-aria e di esplosivo. A gestire il traffico sono due latitanti eccellenti come Frederich Schaudinn, condannato per la strage del rapido 904 e legato a Pippo Calò, e Giovanbattista Licata, esponente del clan Fidanzati. Due personaggi che sarebbero «protetti» da alcuni settori dei servizi segreti. «Sia il direttore del Sismi Pucci (che però ha negato qualsiasi connivenza, ndr) sia il Procuratore fiorentino Vigna – ha dichiarato il senatore Massimo Brutti – hanno confermato la presenza di Schaudinn e Licata in Croazia, dove lavorano anche per conto dei gruppi fascisti degli Ustascia. Ed è confermato che esiste un collegamento tra quei trafficanti e la mafia. Già da tempo su questa vicenda abbiamo presentato un'interpellanza che non ha avuto ancora risposta. Ne presenteremo un'altra, perché vogliamo che il governo ci dica cosa si sta facendo per contrastare questa situazione così pericolosa».

Finora, però, i segnali sono poco rassicuranti. In agosto il capo del Gico della Finanza del Friuli, Vincenzo Cerceo, che indagava sul traffico di armi ed aveva presentato un rapporto in cui si parlava del ruolo di Schaudinn nel traffico di armi, è stato rimosso dall'incarico e, addirittura, un mese dopo è stato sottoposto ad una visita psichiatrica. Nel frattempo un'operazione finalizzata alla cattura dell'artificiere della strage del 904 è stata fatta fallire. Nello stesso periodo uomini legati ai servizi hanno fatto pressioni per far sì che non si indagasse troppo sugli affari di Licata, «gestore», tra le altre cose, di un commercio di missili «stinger», dello stesso tipo di quello utilizzato in Bosnia per abbattere il G222 italiano. Infine la dirigente della Digos di Udine, Motta, è stata sollevata dall'incarico proprio nel momento più delicato di un'indagine sul traffico di armi, riconducibile allo stesso filone Schaudinn-Licata.

Coincidenze? Pochi ne sono convinti. Sembra piuttosto che esistano alcune situazione sulle quali è vietato mettere il naso. Anche su questo punto specifico il Pds è deciso ad andare fino in fondo. «Presenteremo un'interrogazione – ha dichiarato il senatore Brutti –. Vogliamo sapere perché sono stati decisi quei trasferimenti proprio nella fase più difficile di due indagini così delicate». Interrogazioni sulle quali il Pds pretende risposte precise e non di circostanza. Proprio perché, sostiene la Quercia, le collusioni che già esistono in Friuli tra una parte delle istituzioni e criminalità mafiosa devono essere spezzate senza perdere un solo minuto.

Pozzuolo del Friuli, la banda stava tentando di assaltare un caveau

Conflitto a fuoco tra polizia e banditi Uno muore, uno lo arrestano, il capo fugge

Un bandito morto, uno arrestato, ma il loro capo è riuscito a fuggire: questo il bilancio, a Udine, di un conflitto a fuoco avvenuto ieri mattina tra malviventi e agenti della squadra mobile, sulle tracce della banda ormai da settimane. Gli agenti sono intervenuti per sventare l'assalto a un caveau. Il Procuratore: «Il Friuli è diventata zona a rischio. La regione è al centro di traffici d'armi e di molte operazioni criminali».

NOSTRO SERVIZIO

UDINE. Conflitto a fuoco, ieri mattina, a Pozzuolo del Friuli, tra agenti della squadra mobile di Udine e banditi: e un bandito, Gilberto Bet, 50 anni, di Ronchi dei Legionari (Gorizia), gestore di un piccolo ristorante nel capoluogo friulano, è rimasto ucciso. Roberto Balloch, 30 anni di Buttrio, un altro componente del gruppo malavitoso, è stato invece arrestato dopo un inseguimento nei pressi della sua abitazione. Il terzo componente del «commando» – e che secondo il Procuratore della Repubblica, Giorgio Caruso, sarebbe il cervello della banda, e che potrebbe anche essere rimasto ferito – è tuttora ricercato dalle forze dell'ordine.

I banditi – armati di mitragliette e pistole – avevano progettato di sequestrare il comandante delle guardie giurate dell'Italpol, Maurizio Galluzzo, 37 anni, di Pozzuolo, per obbligarlo ad aprire la cassaforte della società situata nel caveaux della sede dell'istituto, a Udine, nella zona industriale. La polizia e l'Interpol erano sulle tracce dei banditi da molte settimane, sapevano del loro piano, e qualche minuto prima che fosse attuato, sono entrati in azione.

Hanno sostituito Galluzzo con un proprio agente e, all'uscita dell'abitazione di quest'ultimo, hanno intimato l'alt ai malviventi. Questi, per tutta risposta, hanno aperto il fuoco obbligando gli agenti a sparare. I banditi erano giunti a Pozzuolo con una automobile di proprietà di Balloch, incensurato, operaio, ma con molta probabilità nei pressi dell'abitazione del comandante delle guardie giurate avevano lasciato altre autovetture per coprirsi la fuga.

«Speriamo di arrestare il terzo bandito – ha detto Caruso – egli è una nostra vecchia conoscenza». Se la rapina fosse andata in porto avrebbe fruttato circa 4 miliardi di lire ai malviventi. Secondo Caruso, il capo della banda – che agiva in Friuli Venezia Giulia ma aveva rapporti con la criminalità d'oltre confine – non è stato arrestato subito anche a causa dell'oscurità. «Erano le 5 e mezzo – ha precisato il magistrato – quando è scattata l'operazione». Caruso ha colto l'occasione per lanciare un grido d'allarme: «Il Friuli sta diventando caldo e noi facciamo quanto possiamo. Abbiamo però pochi mezzi a disposizione». Il Procuratore della Repubblica ha sostenuto che «ci si deve rendere conto che oggi più che mai che questa Regione è al centro di traffici d'armi, mentre la criminalità si sta organizzando sempre più; ciò, evidentemente, è da collegare alla dissoluzione della ex Jugoslavia e quindi agli scarsi controlli alle frontiere tra Croazia e Slovenia».

A Ronchi dei Legionari, dove si trova l'aeroporto del Friuli Venezia Giulia, la notizia della morte di Gilberto Bet, è stata accolta con incredulità. In via San Vito, al numero civico 45, in un modesta villetta, abitano i genitori anziani del bandito: Giovanni Bet, di 82 anni e Italia Mascarin, di 75, originari della provincia di Pordenone. Quando è stata comunicata la notizia, l'anziana donna ha accusato un forte malessere.

Il comandante dell'Italpol mostra i fori dei proiettili dopo la tentata rapina al furgone

Avvocato ucciso in Calabria

Assassinato a pistolettate nel bar centrale di Bovalino da un killer a volto scoperto

BOVALINO (R. Calabria). Un avvocato civilista, Mario Longo, di 63 anni, è stato ucciso in un agguato ieri sera a Bovalino, un centro della Locride. Longo, nel momento dell'agguato, era all'interno di un bar ubicato nella piazza centrale del paese, a poche decine di metri dal Municipio. Nel bar, oltre a Longo, si trovavano altre tre persone. Secondo la ricostruzione fatta dai carabinieri della Compagnia di Locri, è entrata una persona a viso scoperto che ha sparato contro Longo alcuni colpi con una pistola calibro 7.65, uno dei quali ha raggiunto il professionista alla testa. Longo è morto mezzora dopo il ricovero nell'ospedale di Locri. Circa il movente dell'assassinio di Longo, i carabinieri, per il momento, non escludono alcuna ipotesi. Longo, stando alle notizie riferite dai carabinieri, aveva precedenti penali risalenti agli anni '60 e '70 per truffa ed altri reati minori. Una decina d'anni fa, Longo era stato radiato dall'Albo degli avvocati e procuratori legali perché coinvolto in un procedimento penale per riciclaggio. L'uomo, infatti, era stato trovato in possesso di assegni risultati provento di una rapina. Stando a notizie apprese negli ambienti investigativi, inoltre, Longo avrebbe collaborato con le forze dell'ordine. E proprio questa attività di collaborazione potrebbe rappresentare la chiave di spiegazione dell'assassinio del professionista.

Al banchetto del matrimonio camorrista a Giugliano arrivano 150 poliziotti «non invitati»
Fermati i due compari d'anello dello sposo: erano sfuggiti al soggiorno obbligato

Nozze con... manette al boss

La polizia ha interrotto il banchetto del matrimonio da favola di un «guaglione» della malavita organizzata di Secondigliano arrestando il compare d'anello dello sposo, il camorrista Salvatore Lo Russo. Alla cerimonia erano presenti oltre trecento invitati, ed alcuni cantanti, fino a qualche anno fa, di grido: Bobby Solo e Gianni Nazzaro. Ai testimoni, in regalo, la coppia ha offerto collier di diamanti.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

GIUGLIANO (Napoli). Doveva essere una cerimonia da favola, con un banchetto nuziale faraonico a base di salmone, aragoste, ostriche e champagne a volontà. Ma a rovinare la festa ai trencento invitati sono stati 150 poliziotti: hanno fatto irruzione nell'«Oasi», sul lago Patria, e hanno fermato i due compari di «rispetto», i fratelli Giuseppe e Salvatore Lo Russo, a capo della banda dei «capitoni» di Secondigliano. Gli sposi, Francesco Spina, di 32 anni, «guaglione» del clan, e Amelia Di Maio, di 17, hanno fatto appena in tempo a consegnare le bomboniere, due splendidi collier con diamanti destinate alle consorti dei boss, prima che i compari venissero portati via dagli agenti. Per allietare la serata dei commensali, in gran parte pregiudicati, erano stati ingaggiati numerosi cantanti, come Bobby Solo e Gianni Nazzaro, che hanno assistito spaventati al blitz.

Sono state nozze «riparatrici» quelle di Francesco e Amelia. La ragazza, imparentata con camorristi, è incinta al settimo mese. Durante la cerimonia religiosa, svoltasi in mattinata nella chiesa di Santa Maria, gli agenti hanno tenuto d'occhio gli invitati che, a bordo di potentissime auto, si sono diretti nel lussuoso ristorante nel comune di Giugliano, in provincia di Napoli. Gli investigatori avevano saputo che al pranzo lucullìano non sarebbero mancati i fratelli Lo Russo, nonostante Salvatore avesse l'obbligo di soggiornare nel comune di Napoli per 4 anni. Quando gli uomini della squadra mobile hanno cominciato a controllare i documenti di tutti presenti, i «capitoni» erano seduti accanto agli sposi: «Per favore, non rovinate la festa, se cercate noi, siamo a vostra disposizione...», ha borbottato uno dei due boss a un funzionario di Ps. Salvatore Lo Russo è stato arrestato per aver contravvenuto all'obbligo del soggiorno a Napoli, mentre suo fratello Giuseppe, d'ora in poi, non potrà lasciare la città per due anni.

I partecipanti al banchetto faraonico avevano fatto agli sposi regali milionari: dall'auto di media cilindrata alle pellicce, dalle «buste» contenenti mazzette di centomila lire a oggetti in oro. Se la festa non fosse stata sospesa, Amelia e Francesco avrebbero poi dovuto offrire ai presenti una bomboniera *kitch*: una statuetta in ceramica con alla base un telefono.

Negli ultimi tempi si sono susseguiti i matrimoni miliardari di rampolli delle più influenti dinastie camorriste. Quasi sempre le sontuose feste si sono svolte nel lussuoso ristorante «Le Cascine», sulla collina di Posillipo, il locale poi sequestrato dal tribunale antimafia perché ritenuto di proprietà di un pregiudicato. Il primo a festeggiare le nozze fu Giuseppe Maresca, detto «Babà», capo di una banda di contrabbandieri. Il giovane (ucciso un anno dopo il matrimonio) e la sua consorte raggiunsero il ristorante su una carrozza ornata con fregi d'oro zecchino e trainata da due cavalli bianchi. Celebri anche i banchetti di Marco Mariano, fratello del boss Mariano, che domina i Quartieri spagnoli, e quello dei Giuliano, potenti camorristi di Forcella. Per festeggiare degnamente le nozze di Gemma, la secondogenita di «Luigino», alle «Cascine» furono invitate oltre seicento persone che sulle suadenti note delle più famose canzoni napoletane, interpretate da cantanti in voga, divorarono quintali di ostriche e di aragoste, naturalmente il tutto innaffiato da fiumi di champagne.

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
SHAKESPEARE
In edicola ogni sabato con l'Unità
Sabato 6 febbraio
La Tempesta
di William Shakespeare
l'Unità+libro lire 2.000
I LIBRI DELL'UNITÀ
l'Unità